

Capitolo II. Quattro mesi prima

Ernesto Cassieri era diventato, a sessantadue anni, il preside del liceo scientifico Cavour, una scuola del centro romano che vantava persino qualche scorcio sul Colosseo. Aveva insegnato in vari istituti finché una ventina di anni prima aveva ottenuto la cattedra fissa e, qualche anno dopo, la presidenza.

Stava andando tutto alla perfezione, la carriera, il mutuo, la BMW, i figli. Neanche la crisi di mezza età gli era venuta. E poi all'improvviso il divorzio. Nulla lo aveva lasciato presupporre.

I loro amici dicevano che erano la coppia perfetta. I figli andavano bene a scuola. Tutto regolare insomma.

E poi sua moglie, da un giorno all'altro, aveva smesso di parlargli e se n'era andata.

E allora sì che era arrivata la crisi di mezza età, anzi di tre quarti di età: si guardava allo specchio senza riconoscersi, la fronte era avanzata, i capelli in ritirata. Il tempo gli scivolava tra le mani, per quanto provasse in ogni modo ad afferrarlo. Stava diventando vecchio. Ed era troppo tardi per ricominciare.

Una volta aveva sentito una collega dire alla nuova e avvenente professoressa che Cassieri da giovane era stato un bell'uomo.

Era.

Quel verbo, anzi quel tempo verbale, lo aveva perseguitato. Molto a lungo. E ancora adesso non usava l'imperfetto per descriversi, in qualunque occasione.

Era un freddo giovedì mattina di fine gennaio e si era diretto verso il bar della scuola, dove aveva preso il solito caffè macchiato, accompagnato da un cornetto integrale al miele. Il barista sapeva della sua abitudine e anche quando faceva tardi glielo metteva da parte. La routine non era completa senza la sigaretta fumata nell'atrio del bar, chiacchierando con i professori che non avevano fretta di iniziare la giornata.

Gettò la cicca nell'apposito cestello, attaccato al muro dopo i recenti atti di vandalismo, e si diresse pensieroso verso il proprio ufficio.

Doveva passare dalla professoressa Tedeschi, al secondo piano. Trovò, però, gli operai intenti alla manutenzione dell'ascensore. Immediatamente avvertì la solita spina nell'anca e, al pensiero di salire le scale, si fece sfuggire un'imprecazione sottovoce.

Rimase paralizzato qualche istante, valutando se inventare una scusa per evitare l'incontro. Era sicuro che la professoressa Tedeschi, non vedendolo, sarebbe venuta nel suo ufficio. Era così scrupolosa e minuziosa!

Guardò le scale, fingendo di interessarsi all'intonaco delle pareti, che peraltro mostrava i segni della vecchiaia, proprio come lui. Le prime crepe.

Cassieri ha sempre una soluzione a tutto! Da anni ripeteva a sé e agli altri questo motto. Da quando Antonella lo aveva lasciato, dicendo che era un inetto e un indeciso cronico. E ora non sapeva che fare davanti a una semplice rampa di scale. Decise di andare in ufficio. Non avrebbe più pensato alla Tedeschi, avrebbe aspettato un suo cenno.

In lontananza vide uno studente che si affrettava verso la

classe; non lo riconobbe ma alzò la mano, in maniera appena percettibile, per salutarlo. Aprì la porta della presidenza facendo girare tre volte la chiave e soppesando ogni gesto. Notò soddisfatto il perfetto ordine che regalava alla stanza decoro e autorità. Gli scaffali erano pieni di libri di linguistica, filologia, semiotica e geopolitica. Aveva ereditato dal padre un'enorme mole di saggi e si era riproposto di leggerli tutti. Intanto li aveva sistemati in bella vista nella libreria del suo ufficio: immerso dentro una stanza piena di libri si sentiva come un subacqueo tra i coralli marini.

Si sedette, prese il fascicolo della settimana, nel quale inseriva i documenti che professori, bidelli e genitori gli consegnavano, e si girò verso la finestra che dipingeva una giornata fredda e nebbiosa. Nel suo ufficio c'era un piacevole tepore e la luce ambrata contrastava con il grigiore del cielo. Aprì la cartellina, mentre beveva il secondo caffè, preso dalla macchinetta installata nel suo ufficio e passò l'indice tra i fogli raccolti.

Il ticchettio dell'orologio da tavolo scandiva il tempo. Molti lo trovavano fastidioso, un'insopportabile rottura del silenzio. Per lui invece era rilassante.

Si soffermò su un avviso, lo studente Michele Focolte era rimasto coinvolto, per la seconda volta quest'anno, in una rissa con un ragazzo di una classe parallela.

“L'alunno Alessandro Valenzi ha offeso Michele Focolte, dandogli dell'omosessuale davanti ai suoi compagni di classe. Focolte è andato in escandescenza ed ha perso il controllo. Altri alunni intorno assistevano divertirti anziché provare a fermarli. Valenzi è stato portato in infermeria e potrebbe essersi lussato un dito.”

Alle 11.30 era prevista la visita in presidenza di Focolte per un provvedimento disciplinare.

Bevve un altro sorso di caffè e espirò dal naso.

Si voltò verso la scrivania e depose il foglio, facendo qualche

annotazione sui margini, con una scrittura lenta, armonica e sicura.

Qualche ora più tardi, quando si era ormai dimenticato della faccenda, mentre era assorto nella lettura del Corriere della Sera, sentì bussare alla porta. Era tanto coinvolto dal suo giornale che sussultò per il rumore del vigoroso pugno che batteva sotto al cartello in ottone con la scritta “PRESIDENZA”.

«Avanti!» disse con tono fermo.

Un ragazzo di qualche centimetro troppo alto entrò nella stanza: Cassieri notò – non senza un pizzico di vergogna – mentre si lisciava la barba sulle guance, che effettivamente il ragazzo aveva qualcosa di molto delicato e femminile nascosto dal suo corpo atletico e nervoso. Teneva le spalle un po’ curve, come se portasse uno zaino pieno di pensieri. I capelli cadevano mossi e disordinati, il viso segnato da una leggera acne giovanile. Era privo della vivacità e dell’entusiasmo degli adolescenti: di quell’età rimaneva solo un pizzico di malinconia che gli ricordava un po’ i granelli di caffè sul fondo della tazzina di plastica della macchinetta.

«Buongiorno...»

«Si sieda, ragazzo» ribatté il preside, evitando il contatto visivo. Teneva lo sguardo sul giornale che stava leggendo, deciso a non concedergli così in fretta la sua attenzione.

Michele si sedette con una certa goffaggine, rischiando di far cadere un mazzo di penne appoggiate rischiosamente sul bordo della scrivania.

Il preside continuava a leggere il suo giornale. Michele rimase in silenzio guardandosi attorno imbarazzato, poi disse: «Professore, preside mi scusi, io... io mi scuso per il mio comportamento, ma... mi hanno provocato». Parlò troppo in fretta e si mangiò le ultime parole.

Il preside era impassibile e concentrato sul giornale.